



Santo Natale 2010

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito

N. 9

L'ECO DEL GIAMBELLINO
Parrocchia di San Vito – 20146 Milano
Via Vignoli, 35 – Telefono: 02474935

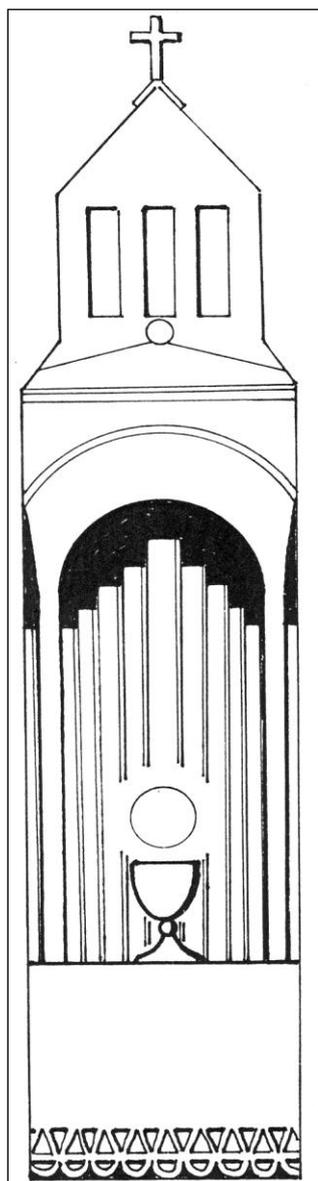
Sacerdoti:

Don Antonio Torresin, Parroco tel. 024235920
donantonio@infinito.it

Don Tommaso Basso tel. 0247710035
dontommasob@gmail.com

Don Paolo Zucchetti / Oratorio tel. 02475131
donpaoloz@gmail.com

INDIRIZZO: www.sanvitoalgiambellino.com



SS. Messe

Festive: 10,00 - 11,30 - 18,00

Feriali: 9,00 - 18,00

Prefestiva: 18,00

Ufficio parrocchiale (tel. 02474935)

Dal lunedì al venerdì (eccetto quelli festivi)

Mattina: dalle ore 10,00 alle ore 11,30

Sera: dalle ore 18,00 alle ore 19,00

Centro d'Ascolto (tel. 02474935)

lunedì – mercoledì – venerdì

Ore 9,30 - 11,00

Pratiche INPS

Assistenza per problemi di pensionamento

lunedì: dalle ore 15,00 alle ore 18,00

Punto Ascolto Lavoro

Aiuto o assistenza di un Consulente del Lavoro

giovedì: dalle ore 17,00 alle ore 19,00

Biblioteca (Centro Pirotta)

mercoledì: dalle ore 16,00 alle ore 18,00

LIBERARE ENERGIE DI FRATERNITÀ

Si è fatto nostro fratello

A volte mi chiedo chi glielo abbia fatto fare. Dico di Dio. Non poteva, Lui che è onnipotente, dall'alto dei cieli sistemare tutto con un colpo di pollice? Non poteva risolvere i problemi di questo mondo così complicato – in fondo lo ha fatto Lui no? – con un intervento spettacolare, con uno sbarramento che impedisse la devastante opera del male? Forse è un'immagine semplicistica di Dio, ma credo che in un angolo del cuore di ciascuno abiti questo interrogativo: perché è tutto così difficile, perché sistemare le cose è così complicato? E perché anche Dio non ci dà una mano?

Ma sono pensieri che non portano da nessuna parte, e forse sono anche una scusa per tirarmi fuori, per non chiedermi cosa posso e cosa debbo fare io. Poi mi metto in ascolto della Parola, e scopro che è un problema antico quanto il mondo, e che il modo con cui Dio “ci mette lo zampino” è di tutt'altro stile. Fin dall'inizio: quando il diluvio devastante del male sembrava sommergere questo nostro fragile mondo, Lui che fa? Chiede ad un Suo figlio, Noè, di costruire un'arca, una zattera, una barca-casa, per mettere in salvo l'essenziale. Le cose non sono molto cambiate, e forse ci chiede ancora semplicemente questo: di mettere in salvo il mondo costruendo delle barche-casa, dei luoghi di rifugio per mettere al riparo l'umano, per non lasciare che il mondo vada alla deriva.

E c'è qualcosa di più. Non si è limitato, Dio, a dare un ordine dall'alto, ma si è sporcato le mani, è “sceso in campo” e lo ha fatto nel modo più singolare: facendosi come uno di noi. C'è una bella immagine di Gesù che ci regala la lettera agli Ebrei: “per questo non si vergogna di chiamarli fratelli” (Eb 2,11). Non si vergogna di partire dal basso, dall'umano nella sua forma più elementare, quella di un bimbo, di un uomo che inizia a vivere, ha bisogno di

tutto, dipende interamente dall'amore di chi lo accoglie. E poi cresce, ma come ogni essere umano, ha bisogno di tempo: un tempo che sembra infinito, per apprendere la lingua degli uomini, per conoscere il mondo e guardarlo con gli occhi di Dio. Comincia in un fazzoletto di terra insignificante e umile. Inizia dalle cose ovvie della vita: camminare, mangiare, parlare, ascoltare, provare sentimenti umani. I teologi la chiamano *kenosis* nascondimento, abbassamento: Dio appare umilmente, tra le pieghe dell'umano, senza vergognarsi di essere in tutto come uno di noi, fratello. Inizia quindi la Sua opera con un gesto di vicinanza dal basso, creando legami di fratellanza, rapporti di amicizia e di familiarità. Le parole che dirà non saranno mai dette dall'alto – se non dall'alto della croce, ma è un'altezza d'amore e di compassione che non crea distanze, ma anzi le riduce tutte – ma saranno parole dette dal di dentro dell'umano che tutti ci accomuna, ci rende appunto “fratelli”.

La strada sarà sempre questa, lo stile di Dio non cambierà: è quello di liberare energie di fraternità, di regalarci di nuovo la speranza che sia possibile essere fratelli, che il Padre diventi un principio di comunione tra gli uomini e le donne. Ogni volta che dubitiamo della possibilità di vivere da fratelli, possiamo guardare a Gesù, cercare tra le pieghe della Sua umanità i passi che permettano anche a noi di non vergognarci di chiamare fratelli e sorelle gli uomini nostri compagni di viaggio. E per guardare Gesù dovremo piegarci in basso, e andare in profondità: in basso verso le cose umili e in profondità verso il cuore, il Suo e il nostro, i Suoi e i nostri sentimenti più intimi. Quei sentimenti di cui possiamo veramente non vergognarci.

Per uno stile di fraternità nella nostra comunità.

Se questa è la strada di Dio, non potrà essere diversa la nostra. Dovremo ogni volta ricominciare da qui: liberare energie di

fraternità, costruire una barca-casa come Noè, per porre in salvo l'umano comune, per rendere il mondo più abitabile per tutti.

La fraternità è qualcosa da “liberare”, dunque, da rigenerare; perché essere fratelli è tutt'altro che facile e scontato. C'è addirittura in ciascuno di noi una *paura* della fraternità che sembra imprigionare le nostre energie, bloccare i rapporti. Cosa è successo? Cosa genera questa paura che porta gli uomini a chiudersi in se stessi? Succede che ogni storia di comunità e di fraternità è fatta di ferite e di delusioni. È così anche nella storia delle nostre comunità: qualcuno magari ci ha provato, ci ha creduto con entusiasmo e speranza, e poi ha scoperto che anche nella comunità dei fratelli in Cristo, s'incontrano gelosie, spirito di parte, invidie, maldicenze, competizioni. Ed allora, magari, ha battuto in ritirata, si è messo ai margini, stando a vedere come andava a finire. Per questo anche la nostra storia, ogni volta, deve essere liberata, deve poter ricominciare.

Da dove? Provo a fare un esercizio semplice: quello di indicare alcune “parole di fraternità”, che siano capaci di rimettere in circolo energie di comunione, come dei principi attivi che facciano da antidoto alla delusione e alla paura della fraternità. Ne accenno solo ad alcune, perché l'esercizio deve continuare da parte di ciascuno.

Ascoltare: ospitare le storie dei cammini interrotti.

In questi primi giorni da Parroco, nella nostra comunità sento la necessità di ascoltare tanto. Ma credo che sia uno stile che debba accompagnare tutte le stagioni e il ministero di un prete. Mettersi in ascolto delle storie, ospitare i cammini, anche quelli più marginali, quelli che hanno subito delle interruzioni, che portano delle ferite nel cuore. Conosco ancora così poco di voi, ma in fondo credo che sia una condizione permanente: conosciamo così poco il mistero che abita nella storia di ciascuno, e per questo

dobbiamo iniziare a fare più silenzio e a creare occasioni di ascolto libero da pregiudizi. Non è facile neppure per me, perché io stesso ascolto sempre portando con me la mia storia e non sono mai del tutto privo di pre-giudizi. Ma posso cercare di ascoltare con libertà e simpatia, provando ad entrare in risonanza con l'umanità che vibra nelle storie delle persone. Penso che un prete possa esercitare il suo ministero di presidenza solo se ascolta tanto e se impara a “dare la parola all'altro”. Dare la parola a tutti, perché tutti portano una parola che in essi lo Spirito suscita. San Benedetto, nella sua regola di vita, raccomandava all'abate di ascoltare soprattutto i più giovani, i più piccoli. Si comincia dal basso, come sempre.

Quest'ascolto io lo vivo sempre connesso e orientato dalla Parola di Dio. Perché esiste un circolo virtuoso tra l'ascolto della Parola e l'ascolto delle storie umane. La Parola stessa è il racconto di tante storie di credenti, di storie di fraternità che spesso sono ferite. Capisco meglio la Parola se ascolto le storie degli uomini. E viceversa: la Parola libera il cuore, dispone ad un ascolto più profondo e più vero. Se ti metti alla scuola della Parola, impari ad ascoltare meglio i fratelli e le sorelle, la loro vita e i loro segreti più profondi.

Agire: la responsabilità umile di offrire la propria parte.

L'ascolto non è fine a se stesso, ma orientato all'agire. Perché la fraternità è da costruire con i fatti e nella verità, come dice Giovanni: “figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità” (1Gv 3,18). È stato bello in questi giorni vedere persone che si facevano avanti ad offrire la loro disponibilità, pronti a fare la propria parte. Mi è stato di grande consolazione, ringrazio tutti e spero di poter far conto sulla generosità di tanti. Perché nessuno può da solo costruire fraternità. Anche il Signore ha iniziato radunando un manipolo di amici, di fratelli e discepoli, perché neppure Lui voleva fare tutto da solo. Agire è un atto di responsabilità: è rispondere ad un appello che è

iscritto nel volto del fratello. Cresce una fraternità se cresce un senso di responsabilità comune. Viviamo in un mondo e in una cultura che sono – credo – profondamente deresponsabilizzanti. Ciascuno scarica la responsabilità sugli altri, e non prende su di sé le proprie. Tutti si sentono maestri nel dire agli altri cosa fare, pochi prendono l’iniziativa. Agire è fare un passo avanti, esporsi, rischiare, non tirarsi indietro. Ciascuno, certo, non può che fare una piccola parte. Ma proprio “fare la propria parte” permette di “sentirsi parte” di appartenere ad un’opera comune che tutti ci supera e ci unisce. Per questo l’agire responsabile è sempre umile, comincia dalle piccole cose, da quelle più semplici e che sembrano poca cosa. Come Gesù che ha iniziato la sua opera dalle cose ovvie della vita: camminava per la Palestina, andava ai matrimoni con gli amici. Giovanni aggiunge di agire “*nella verità*”. La verità non è qualcosa che possiamo possedere come già data, ma un orizzonte verso cui camminiamo. E agire, magari anche sbagliando, ricominciando ogni volta che sembra inutile, ci fa avvicinare alla verità tutta intera. Solo chi non fa nulla non sbaglia, pensa di stare fermo, ma in realtà si allontana dalla verità. La verità che emerge nell’agire, è anzitutto la nostra: scopriamo quello che siamo, il poco che possiamo, i limiti del nostro agire. Eppure solo nell’azione veniamo a comprendere la verità che ci spinge ad agire, i desideri più profondi che abitano nel cuore, l’amore di cui ancora siamo capaci e la speranza che qualcosa di nuovo e di giusto possa ancora accadere. Agire è il modo con cui speriamo e amiamo, perché solo chi è disperato e inaridito smette di fare, ma anche di vivere.

Gareggiare nello stimarsi a vicenda.

Paolo, che di fraternità se ne intendeva, suggerisce spesso di “gareggiare nello stimarsi a vicenda”. È una questione di stile. Si costruisce fraternità se non ci s’innalza sopra gli altri, ma si sente di aver bisogno di loro, li si porta in palmo di mano. Le persone che amiamo le onoriamo, le guardiamo con affetto, le

promuoviamo con fiducia. Un bambino cresce se sente su di sé uno sguardo carico di affetto e di fiducia. Se invece sente uno sguardo pieno di paura e di giudizio, incespica e cade. La stima ha la forza di tirar fuori dall'altro il meglio, i doni che neppure lui a volte sa di avere. Se non circola la stima vicendevole, è facile che si semini zizzania, malumori e rancori, invidie e rivalità. Sono le tossine che uccidono la fraternità. Occorre invece promuovere il bene, parlare bene gli uni degli altri, stimare gli altri migliori di sé. Quando, nei giorni precedenti alla mia venuta, dicevo a qualcuno "vado a San Vito al Giambellino", molti, anche tra preti, mi rispondevano: "coraggio, troverai una situazione difficile". Forse è così, ma io ho trovato anzitutto tante persone buone, credenti che mi hanno sorpreso per l'amore che nutrono per la loro comunità, uomini e donne che mi hanno accolto con simpatia e affetto. Se dovevo essere spaventato, per ora sono soprattutto incoraggiato, grazie alla vostra accoglienza. Non dubito che verranno le difficoltà, ma sento che ci sono tante energie di fraternità, e che chiedono solo di essere liberate!

Portare i pesi gli uni degli altri.

Ci vuole pazienza, ce ne vuole molta, lo so. La pazienza è la forza di chi patisce, accetta di portare un peso anche quando non è suo, per passione e per amore. La fraternità chiede l'umiltà di portare dei pesi, delle fatiche, delle responsabilità. E nella fraternità questo è sempre vicendevole: io porto i pesi degli altri e gli altri portano me. È una grazia trovare qualcuno che ti sop-porta, che regge il peso che tu stesso non riesci a sopportare. Ciascuno di noi ha dei pesi nel cuore, e per questo cerca fratelli che lo portino con lui. Da soli non possiamo portare tutta la gravità della vita: ci schiaccerebbe. Sono Parroco da pochi giorni, ma non potrei dormire se pensassi di portare da solo il peso della responsabilità di una comunità. Ma so di poter contare su persone buone che portano con me i pesi. Ed io cerco di portare i loro, perché penso che in questo modo cresca la comunione tra tutti.

Perdonare nella verità e nell'amore

Se la fraternità è ferita – e lo è sempre – allora la medicina è il perdono. Sappiamo quanto sia difficile sanare le ferite. Il perdono tra fratelli, ce lo insegna la Scrittura, non è un atto facile e scontato, è un processo e un cammino verso cui tendiamo insieme. Quante volte dovrò perdonare il mio fratello, sette volte? Chiede Pietro a Gesù: settanta volte sette, risponde! Perché la strada per la fraternità è costruita da infiniti gesti di perdono dati e ricevuti. Come in una famiglia, come tra chi si vuole bene: ogni giorno occorre ricominciare dal perdono. E il perdono si fa con umiltà, nella verità e nell'amore. È difficile ammettere di dover essere perdonati, chiedere scusa, riconoscere l'errore, le mancanze d'amore, le debolezze. Ma ci rende più veri e sinceri. Puoi dare perdono solo se lo chiedi, e puoi chiederlo solo se ti lasci perdonare. Il perdono, poi, non è un colpo di spugna che rimuove le ferite: prima occorre dare spazio, perché emerga ciò che ciascuno ha provato dentro di sé e, a volte, anche lasciare che emergano sentimenti e risentimenti che sono difficili da contenere. Ma chiedono di essere accolti e trasformati. Il perdono non cancella tutto questo sentire, ma permette che sia rielaborato. E per questo serve una grande compassione, un amore infinito che medica le ferite, è capace di trarre il bene anche dal male che è accaduto. Il perdono è un miracolo, che solo Dio può fare in profondità, ma è uno di quei miracoli che Dio ama fare dentro le storie che si aprono alla sua grazia. La fraternità è la comunione di fratelli perdonati che si perdonano a vicenda.

E voi perdonate queste mie parole, e accoglietele per il bene che possono portare.

Don Antonio

Parlare la lingua di un altro

“Non riesco a pregare in un'altra lingua. E nemmeno a fare i calcoli ad alta voce, anche se quella lingua la so parlare molto bene.” È una frase ricorrente in chi possiede un grado più o meno elevato di bilinguismo. Io so *recitare le preghiere* in inglese, nel senso che le so a memoria, ma non riesco a provare i sentimenti di quando le recito in italiano o in latino (le lingue nelle quali le ho imparate da piccolo) e quindi non riesco a *pregare* nel vero senso della parola, che non è “pronunciare formule”. Andando a Messa nei paesi di lingua spagnola, è accaduto varie volte che quando il celebrante dice “Cordero de Dios” nella mia mente non scattasse immediatamente l'immagine dell'Agnello di Dio, ma quella di Cordero di Montezemolo. Il che è una bestemmia grave, ovviamente: me ne rendo subito conto e chiedo perdono, ma quando mi succede non so che farci.

Questo per dire che **le conoscenze e le esperienze linguistiche sono radicate nel profondo della persona**. Le lingue sono il mio mestiere da 50 anni e potrei portare tutte le testimonianze scientifiche necessarie a sostegno di quanto ho appena affermato. Preferisco richiamare fatti di cui tutti possiamo essere testimoni.

Ci sono persone che, quando l'Italia era un Paese di emigranti, (ricordiamocene, sarà meglio!) andarono in altre terre e ci restarono per decenni, però sempre con la speranza di tornare al più presto al paesello natio, con qualche soldo in disparte. Tornate in patria, queste persone hanno rimosso completamente la lingua che hanno sofferto come straniera e, pur avendola usata in qualche modo per le necessità quotidiane per tanto tempo, ora non la sanno più. Ciò rivela processi inconsci di adesione o rifiuto che condizionano il nostro rapporto con le lingue “altre”.

Liberare energie di fraternità nei confronti degli stranieri, che ora vivono tra noi, significa anche accettare che i loro rapporti con la nostra lingua siano molto più problematici di quanto normalmente

pensiamo. Non è solo questione di grammatica o di vocaboli, ma di radici profonde e di modi di percepire se stessi. Ricordo il caso di Orlando A., un boliviano ora rientrato nel suo Paese di origine. Come molti latino-americani, nel parlare era quasi paralizzato dal timore di “perdere la faccia” e quindi o parlava spagnolo con chi poteva capirlo o stava zitto.

Il guaio (suo e di tutti coloro che non si “lasciano invadere” da un codice di comunicazione diverso da quello nativo) è che una lingua la si impara davvero praticandola, andando per tentativi e correggendo gli inevitabili errori. Questo è relativamente facile per chi ha una posizione sociale sicura, che gli dà comunque un’adeguata stima di sé; può essere molto difficile in tante situazioni di immigrazione che, come minimo, sono esito di profondo disagio economico e che non di rado hanno alle spalle vicende tragiche di guerre, deportazioni, calamità naturali o altro. D’altra parte, saper comunicare in italiano, anche stentato, è una condizione necessaria per inserirsi nel mondo del lavoro e iniziare a uscire da quelle situazioni.

Il razzismo rende sordi. Una sera sul metrò c’erano tre ragazzi, ben vestiti e con dei libri in mano, di evidente origine africana, che parlavano tra loro. Una donna (no, non la chiamo “signora”!) seduta accanto a me, con un forte accento brianzolo, criticava pesantemente con la sua vicina di posto, “la lingua baluba di quelli lì”. I quali stavano parlando un ottimo francese, da persone colte ed educate quali erano – penso che fossero studenti universitari o stagisti. Ma si sa, il razzismo si nutre spesso di ignoranza.

Bisogna anche saper cogliere i messaggi di segno contrario. Sono felice quando, sul 14, sento genitori comunicare con i figli in italiano (tra l’altro i figli, nati qui, spesso parlano meglio dei genitori): è un indice chiarissimo della loro volontà di integrarsi tra noi. Prima o poi saranno italiani a pieno titolo ma intanto stanno dando alla nostra società milanese lo stesso apporto che, quand’ero giovane, venne dato dagli immigrati da altre regioni italiane.

Nella nostra zona c'è una piazza intitolata a Simón Bolívar; malgrado gli accenti siano ben visibili sulle targhe e ci sia una nazione chiamata Bolivia (non... Bòlivia), la pronuncia locale sposta l'accento sulla prima sillaba, Bòlivar, suscitando sconcerto nei latino-americani per come viene storpiato il nome del loro Libertador (così come mi sconcertava, a Bari, sentire Cavour) e soprattutto sconcertati per essere guardati strani, perché usano la pronuncia corretta. Al punto che ora ho sentito qualcuno di loro dire Bòlivar: pur di integrarsi tra noi accettano di sbagliare sistematicamente un nome imparato da bambini.

In un clima di fraternità cristiana, il primo passo è sempre l'accoglienza dell'altro, che per quanto riguarda la lingua in concreto vuol dire che noi prestiamo attenzione a *che cosa* ci vuole comunicare, e non a *come* lo dice. Questo riguarda non solo le parole ma anche i gesti, la distanza e altro: per alcune culture, uno sguardo diretto negli occhi può apparire aggressivo. I fraintendimenti sono facilissimi e quindi frequenti. L'africano che, per strada, vuol venderci dei libri e intanto che ci parla ci mette una mano sulla spalla, non vuole prendersi confidenze: fa ciò che è naturale e corretto nella sua cultura d'origine. Cerchiamo, dunque, di reagire pensando a come vorremmo essere trattati noi se ci trovassimo in terra straniera, senza pensare che il nostro modo di agire sia l'unico che esiste al mondo. Su questo tema sono state scritte migliaia di pagine, e potremo tornarci su.

San Paolo, colui che può dire di se stesso di conoscere molte più lingue degli altri seguaci di Cristo, ci dà la vera e definitiva interpretazione di che cosa significhi, dal punto di vista della comunicazione, liberare energie di fraternità: "Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e l'amore. Ma di esse la più grande è l'amore!" (1 Corinti 13, 1, 13).

Gianfranco Porcelli

PER UNA ECOLOGIA DELLO SPIRITO

Le sempre più frequenti emergenze ambientali, dovute ai cambiamenti climatici, hanno ridato spazio ai movimenti ecologisti e ambientalisti, che denunciano non soltanto l'incapacità di prevedere e prevenire le sciagure ambientali, ma anche le profonde ripercussioni sociali ed economiche che esse comportano.

Le politiche del passato si sono infatti rivelate del tutto inefficaci a fronte delle sempre più pressanti crisi ambientali dovute all'inquinamento, allo smaltimento dei rifiuti, alle variazioni climatiche, allo sfruttamento delle risorse energetiche, con conseguenze funeste per l'ambiente e la salute della collettività. Sappiamo di trovarci di fronte ad un fallimento non soltanto politico ed economico, ma anche culturale. Sotto molti aspetti, la crisi che stiamo vivendo è, principalmente, una crisi profondamente culturale. Il nostro modello di sviluppo, utilitarista e fortemente anti-ecologico, si basa sull'ideologia del "sempre di più", mentre ormai è chiaro che ci si dovrebbe misurare con gli standard della sostenibilità. I nostri paradigmi scientifici e tecnologici si fondano sul criterio della 'funzionalità', mentre si rende urgente un aggiornamento di questi stessi paradigmi, a vantaggio di una maggiore consapevolezza metodologica e di un avvicinamento a riflessioni di etica e scienze umane. I nostri sistemi di misurazione dell'andamento economico si fondano su indici (come il PIL-Prodotto Interno Lordo) che, ormai, non 'indicano' più nulla, perché nulla dicono né in merito al degrado ambientale e ai suoi costi (erosione del suolo, impoverimento biotico, inquinamento dell'aria e delle acque, esaurimento delle risorse), né riguardo ai sottostanti costi sociali (quelli della disoccupazione, del crimine, dell'aumento dei divorzi, dell'alcolismo, dell'abuso sui minori, della perdita dei risparmi a causa delle crisi economiche), e i costi che venivano scaricati sul futuro ricadono già pesantemente sul presente.

Proprio da questi ‘correttivi’ alle nostre misurazioni dello sviluppo dovremmo partire per ripensare un’ecologia che, al centro, non ponga soltanto la Natura, ma l’Uomo, ossia dovremmo seriamente considerare una rivalutazione della persona umana come responsabile amministratore del Creato. Il punto di partenza è quindi l’Uomo. Al “paradigma verde” si dovrebbe quindi sostituire un nuovo modello, che vede, al centro, il riconoscimento della dignità umana e della famiglia, oltre che dello sviluppo ecosostenibile, in un disegno di condivisione e comunione della casa comune che è la Terra. Alla luce di tutti i fallimenti pratici e speculativi del pensiero ecologico degli ultimi trent’anni - proprio perché non ha tenuto conto di un’ecologia della condizione umana, di un’etica dello spirito in grado di avere la forza del trascinamento morale, e del coinvolgimento di organismi internazionali e governativi - oggi occorre un ripensamento della condizione umana, capace di intercettare e svelare apertamente le cause più profonde della crisi e di creare le condizioni per scelte più consapevoli, per una più prudente ed equilibrata progettazione del futuro.

Questo legame tra ‘ecologia ambientale’ ed ‘ecologia spirituale’ è, da tempo, al centro del magistero e della Dottrina Sociale della Chiesa. Il testo principale di riferimento è l’enciclica *Centesimus Annus*, nella quale Giovanni Paolo II afferma che l’uomo ha non soltanto bisogno di un ambiente naturale salubre, ma ancor più ha bisogno di un sano ambiente umano, ove egli possa crescere nelle virtù e nell’apertura a Dio. Nell’enciclica, l’interesse per il problema ambientale è percepito nella sua globalità, in difesa della persona umana: esso riguarda l’ambiente naturale, ma anche quello familiare, sociale, lavorativo e culturale, poiché si tratta di problemi che hanno, alla loro radice, una profonda dimensione etica, e coinvolgono, quindi, la persona umana come centro della creazione, con i diritti di libertà che scaturiscono dalla sua dignità d’immagine di Dio e con i doveri che ogni uomo ha nei confronti delle generazioni future. Giovanni Paolo II sottolinea che i beni

non possono essere subordinati e sacrificati all'egoismo o all'ingordigia: *“L'uomo, preso dal desiderio di avere e di godere, più che di essere e di crescere, consuma in maniera eccessiva e disordinata le risorse della terra e la sua stessa vita”* (CA, 37), e che, alla radice dell'insensata distruzione dell'ambiente naturale, c'è un errore antropologico, sempre più diffuso: *“Non è male desiderare di vivere meglio, ma è sbagliato lo stile di vita che si presume essere migliore, quando è orientato all'avere e non all'essere, e vuole avere sempre di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un godimento fine a se stesso”* (CA, 36). Giovanni Paolo II prosegue la sua pesante denuncia, che tocca l'aspetto spirituale dell'essere umano: *“Si avverte in ciò una povertà o meschinità dello sguardo dell'uomo, animato dal desiderio di possedere le cose anziché di riferirle alla verità, e privo di quell'atteggiamento disinteressato, gratuito, estetico, che nasce dallo stupore per l'essere e per la bellezza, il quale fa leggere nelle cose visibili il messaggio del Dio invisibile che le ha create”* (CA, 39).

Ma Giovanni Paolo II suggerisce anche che non può mancare, in noi, la speranza di un cambiamento, di un miglioramento nel segno dell'ecologia dello spirito. Le indicazioni risolutive che propone l'enciclica riguardano più aspetti (la necessità morale di una nuova solidarietà internazionale, specialmente tra i Paesi industrializzati ed i Paesi in via di sviluppo, poiché è ormai chiaro che sono questi ultimi a pagare il prezzo più caro per il deterioramento ecologico; nel quotidiano: l'austerità, la temperanza, l'autodisciplina e lo spirito di sacrificio devono iniziare ad informare la vita di ogni giorno, affinché non si sia costretti, da parte di tutti, a subire le conseguenze negative della noncuranza di pochi; il livello di vita e dei consumi in equilibrio armonico con tutto l'ambiente), ma principalmente si sottolinea proprio la necessità di riscoprire, in primis, la dignità dell'uomo, lasciandosi guidare da un'immagine integrale dell'uomo, che rispetti tutte le dimensioni del suo essere e subordini quelle

materiali e istintive a quelle interiori e spirituali. È, perciò, necessaria e urgente una grande opera educativa e culturale che inizi e si sviluppi principalmente in famiglia e nelle altre associazioni educative. In definitiva, Giovanni Paolo II ci chiama a porre, al centro delle nostre visioni e progettazioni future, un'ecologia dello spirito al servizio dell'uomo, poiché il degrado dell'ambiente naturale è sempre conseguenza del degrado dell'ambiente umano: tutto ciò che intossica ed inquina l'animo, finisce anche per limitare la libertà, e il governare la natura è compito spirituale e morale, prima ancora che tecnico e materiale. Giovanni Paolo II ci incita ad avere il coraggio morale e la volontà di nutrire quanto c'è di migliore e di più nobile nello spirito umano: coltivare la visione, l'immaginazione, l'estetica, la sensibilità dello spirito; incoraggiare la gentilezza, la generosità, la cura, la compassione, il dono gratuito; essere pacificatori, curatori, restauratori di questo mondo che, al di là del buco nell'ozono, mostra un abisso nello spirito.

Anna Poletti

ANNIVERSARI DI MATRIMONIO

Tutti coloro che nel 2011 festeggeranno il quinto, decimo, quindicesimo, ecc. (multipli di cinque) anniversario di matrimonio, sono invitati a lasciare il loro nome in Segreteria e partecipare alla S.Messa delle ore 11,30 nella giornata a loro dedicata, in occasione della festa della SANTA FAMIGLIA (30 gennaio 2011).

Un amore che viene da lontano

Ieri sera, mi trovavo in un caseggiato nella nostra parrocchia, a casa di due sposini; lei S in dolce attesa (il bimbo nascerà tra gennaio e febbraio), un'attesa sofferta e ottenuta per grazia della Vergine Maria, così mi ha raccontato S: "Ti ricordi Padre? Mi avevi raccontato di una mamma che aveva ottenuto la stessa grazia, toccando un fazzoletto imbevuto nell'acqua di una fonte di un santuario dove appare la Vergine Maria. Questo racconto di una storia vera mi ha colpito il cuore, perché sembrava che io e mio marito Sh non riuscissimo ad avere bambini, forse per lo stress della nostra vita di immigrati nel vostro paese o per qualche altra causa. Appena abbiamo avuto la possibilità, siamo andati dalla Madonna a Lourdes e abbiamo bagnato un fazzoletto nella fonte e ci siamo segnati con quell'acqua e... quando siamo tornati a Milano, ho scoperto di essere incinta. La felicità è entrata nella nostra famiglia anche con un po' di paura."

Gli occhi di S luccicavano per la commozione e così quelli di Sh .

"E pensare, interloquì Sh, che quando ero giunto in Italia, non pensavo nemmeno di sposarmi tanto presto, viste le difficoltà e gli ostacoli che dovevo superare. Pensa che nei primi tempi avevo avuto difficoltà, perché un mio parente, quando dovevo fare il passaporto e il biglietto aereo, mi aveva chiesto soldi che però non avevo. In quei tempi, dormivo dove mi capitava, da amici, in un camper, in tenda. Ho perdonato al mio parente. Poi c'è stato un medico che mi ha aiutato in tutto, senza chiedermi nulla.

Comunque non pensavo allora di sposarmi; i soldi che guadagnavo, lavorando, erano destinati alla mia famiglia che aveva bisogno; ho fatto una casa per loro. Abitavo con amici, poi sono rimasto solo, mi sono trasferito a Crema, lì ho abitato, per un po', lavorando alla Mercedes, dove ero l'unico 'negro' (Sh è dello Sri Lanka), prima pendolare poi abitando a Crema. C'è stato un mio amico per il quale ho cercato lavoro raccomandandolo a chi già aveva aiutato me e, facendo questa richiesta, ho trovato a mia volta il lavoro.

Dove lavoravo, ho incontrato il papà di mia moglie, che ha telefonato a mio papà per trovarmi una moglie; ma io avevo paura, non volevo,

pensavo che molti, quando vengono qua, cambiano mentalità, diventano come “italiani” che spendono, portano abiti firmati, si sposano poi, dopo poco, si separano e io non voglio così, io voglio “per sempre”. I nostri genitori, però, hanno parlato e si sono messi d'accordo, io ho visto foto S e ho mandato mia foto (S ride e commenta ‘solo faccia’), senza gambe, dice Sh ridendo, e abbiamo cominciato a parlare per telefono (ho speso tanti soldi, ogni giorno sempre più....).

Lavoravamo tutti e due: io a lavare macchinari tutto il giorno, lei in una ditta e io tornavo stanco morto e lei pure; eravamo troppo impegnati e, dopo un anno, ho cercato sui giornali e ho trovato, dopo tre mesi che cercavo, un'offerta di lavoro qui, dove ora abito; ma prima di presentarmi all'amministratore, sono venuto qui a San Vito e mi sono rivolto a S. Antonio al quale parlo come a un amico, perché lui manda messaggi alla Madonna, e sono stato assunto.

Per ringraziare, ho deciso di far curare un bambino del mio paese dall'idrocefalia in India, dove sono molto progrediti. Nel mio paese ci sono molti orfani, dopo lo tsunami.

Dopo di che il mio desiderio è di restare in Italia, ma non mi importa di diventare ricco, voglio vivere una vita onesta con mia moglie, avere la possibilità di comprarle ciò che lei mi chiede e di cui ha bisogno; perdono a tutti quelli che mi hanno fatto male, ho sempre pregato, voglio vivere onestamente, ma anche essere attento, prudente, come dice il Vangelo, cerco di vivere sempre con la fede in Gesù”.

A questo punto, penso di avere riassunto, fedelmente, il dialogo con Sh e S, anche se la ricchezza del loro parlare è veramente difficile da rendere; infatti abbiamo parlato ancora a lungo e mi hanno riempito il cuore della loro grande fede e della gioia che riempie la loro vita semplice e onesta.

Ci siamo abbracciati, ci siamo dati la buona notte e me ne sono ritornato a casa più ricco di speranza.

Don Tommaso

Una parola di ringraziamento.

A nome del C.A.E. – Consiglio per gli Affari Economici, ci sentiamo di dover rivolgere alcune parole di ringraziamento a tutti i parrocchiani per due ordini di ragioni.

La prima è che, in questi primi mesi, dovendo riorganizzare la gestione amministrativa ed economica della Parrocchia, abbiamo constatato la disponibilità di tante persone che si sono messe a disposizione con competenza e generosità. Siamo così riusciti ad organizzare sia l'informatizzazione della contabilità, sia la gestione ordinaria (conteggio delle offerte, versamenti in banca, pagamenti tramite Home-banking, ecc.). A questo si aggiunga lo sviluppo dell'Archivio con l'informatizzazione (in corso) dei registri parrocchiali ed il potenziamento della Segreteria parrocchiale, che rappresenta un punto di incontro e di accoglienza, particolarmente importante per tutti i parrocchiani.

La seconda ragione di ringraziamento è che, nei primi mesi, si è potuto rilevare un certo incremento delle offerte domenicali e contributi vari, che fanno ben sperare in ordine agli impegni che in futuro ci aspettano.

Sarà nostra premura tenere informati i parrocchiani sui prossimi lavori, già in programma, e su quelli futuri (ristrutturazione piazzale).

Ci sembra anche questo un buon auspicio per il nuovo Parroco, affinché si senta supportato nelle sue nuove responsabilità.

C.A.E. – Consiglio per gli Affari Economici

NUOVO ANNO PASTORALE



«Santi per vocazione!»

Il nostro Arcivescovo cardinale Dionigi Tettamanzi pone S. Carlo Borromeo, quale figura esemplare per questo cammino, un santo la cui grandezza spicca nella Chiesa ambrosiana e universale.

Ha inviato una lettera per questo anno pastorale, iniziato l'8 settembre, dal titolo: «**Santi per vocazione!**». È proprio nel segno della santità di San Carlo Borromeo

e dovrà segnare le comunità ambrosiane con una rinnovata attenzione alla pastorale vocazionale.

La lettera si apre con l'invito alla santità quale espressione matura del cristianesimo sull'esempio di San Carlo, poi si sviluppa in quattro capitoli. Il primo, introduttivo, «Da Gerusalemme a Gerico», riprende la parabola del Buon Samaritano quale metafora del cammino nel mistero di Dio e nell'amore per il prossimo. Gli altri tre - «San Carlo e la croce di Cristo», «San Carlo e la santità della Chiesa», «San Carlo e la vocazione del cristiano» - rileggono la parabola nella filigrana della vita e della santità del grande Borromeo e si chiudono ciascuno con proposte pastorali («Va' e fa' anche tu così»).

Leggiamo le parole stesse dell'Arcivescovo che spiega in una breve intervista le finalità di questo anno pastorale.

Gli è stato chiesto: **“Sarà San Carlo la figura spirituale al centro del nuovo anno pastorale? perché?”** «Il 1° novembre ricorrerà il IV centenario della canonizzazione di san Carlo. Per questo IV centenario della canonizzazione siamo desiderosi di poter ricevere dal Santo

Padre Benedetto XVI una “Lettera” alla nostra Chiesa ambrosiana, in attesa che venga tra noi nella primavera del 2012 per il VII Incontro Mondiale delle Famiglie che, per Sua scelta, si terrà nella nostra diocesi, a Milano

“Qual è il tema chiave del cammino che attende la Diocesi?” «Per il nuovo anno pastorale vorrei sottolineare, con grande forza, la fondamentale vocazione di tutti alla santità. L’anno scorso abbiamo parlato di “Pietre vive” per indicare il nostro essere Chiesa, ma noi sappiamo che le pietre vive sono tali solo nella misura in cui sono “sante”. Il grande e vero destino di tutti è la santità. Di qui il nostro impegno a far sì che tutta la molteplice attività pastorale della Diocesi abbia come sua linfa vitale la consapevolezza, lo slancio, la gioia del sentirsi quotidianamente chiamati alla santità. Guarderemo a San Carlo per capire in che modo, su quali strade è diventato santo, anche se - come tutti - aveva i propri difetti».

“Una figura ricca quella del Compatrono della diocesi di Milano. Quali aspetti vuole evidenziare?” «Due i tratti fondamentali della sua spiritualità che desidero sottolineare.

Il primo è il suo amore di dedizione alla Chiesa, alla Chiesa concreta: fu arcivescovo per tutti, in mezzo alla gente, dentro il suo popolo. Pur morendo a soli 46 anni, egli ha compiuto la Visita pastorale tre volte in una diocesi molto estesa. Visite fatte, a cavallo o a piedi, in montagna, con gli scarponi chiodati ai piedi, pur di arrivare dappertutto. È questo un grande messaggio anche per la Chiesa di Ambrogio e Carlo di oggi: la missionarietà non significa solo andare dovunque per annunciare e testimoniare il Vangelo, significa anche accogliere le persone che incontriamo o vengono a noi per i più diversi motivi, anche non religiosi. Rinnovo ancora una volta l’invito perché, nel prossimo anno pastorale, le nostre comunità cristiane si lascino coinvolgere nello slancio missionario di annunciare l’amore di Dio per tutti attraverso parole e gesti di ascolto, dialogo, accoglienza, solidarietà.

Il secondo tratto - in realtà è il primo, quello sorgivo di ogni altro - della spiritualità di San Carlo è il suo amore appassionato al

Crocifisso. Tra i tantissimi quadri che sono sparsi in diocesi e che lo ritraggono, i più ce lo presentano con gli occhi fissi sul Crocifisso o nel raccoglimento della preghiera, della contemplazione. Dall'amore per il Crocifisso, San Carlo traeva il suo amore per ogni uomo, soprattutto se povero, malato, solo ed emarginato».

“Povertà e sobrietà sono temi che in questi anni Lei ha fortemente richiamato agli ambrosiani” «Il cardinale Borromeo fu anche esemplare per la vita di povertà e di essenzialità da lui liberamente scelta. La **sobrietà**, che significa giusta misura nell'uso delle cose, ha un rapporto profondo con questa povertà, che è vivere con tutto ciò che il Signore ci dona e che comunque non è nostro possesso o proprietà che non può essere condivisa. La sobrietà parla di donazione, apertura, condivisione con gli altri. In questo senso la sobrietà diventa la “cifra” moderna del come, evangelicamente, noi siamo chiamati a usare i doni che il Signore ci offre ogni giorno».

“Guardando alla Milano di oggi, San Carlo quali parole aggiungerebbe?”

«Più che parole offrirebbe fatti, ossia una straordinaria testimonianza di vita totalmente dedicata agli altri e al loro bene: non affatto al proprio interesse. Lo vedo in mezzo alla gente, pronto ad accogliere il grido dei poveri e degli ultimi. Dalla chiesa passa alle strade della città, le attraversa portando sulle spalle e nel cuore la Croce. La mostra a tutti perché, guardando alle ferite e alle piaghe del Signore, possano riconoscere l'amore misericordioso di Dio e possano, a loro volta, testimoniare agli altri con le opere della carità compassionevole e della sacrosanta giustizia reclamata dai deboli e dagli oppressi. Il Cristo della croce è per tutti, non rifiuta a nessuno il Suo amore che libera e salva. Imitarlo in questo non è solo sequela di Lui e del Suo Vangelo, ma è anche amore alla Città, servizio autentico al bene comune. È la Croce la vera sorgente e la spinta più forte della speranza. E di una nuova speranza ha oggi bisogno la nostra Città».

Ricordando...

Come qualcuno ricorderà, la nostra chiesa nasce negli anni che precedono la seconda guerra mondiale: quindi la parrocchia di S. Vito ha ormai una storia di oltre settant'anni.

In tutto questo tempo, molti si sono impegnati, perché la nostra comunità potesse operare al meglio e per il bene di tutti.

Ricordare tutte queste persone, che magari la vita ha portato altrove, non è possibile, possiamo provare però a ricordarne almeno qualcuna. Lo faremo a puntate e saremmo contenti se ci faceste pervenire un ritratto e un ricordo di qualcuno che ritenete abbia lasciato un'impronta importante a San Vito.

Io inizierei col ricordare don Franco Bonfanti, in quanto da me conosciuto personalmente e da molti anni.

Don Franco Bonfanti



Don Franco arriva nel 1947 a S. Vito come coadiutore del parroco di allora Don Carlo Galli per occuparsi principalmente dell'Oratorio. Gli anni del dopo guerra sono difficili, i mezzi scarseggiano ma Don Franco, affiancato da validi giovani, ha molte idee: nasce la Città dei Ragazzi con tanto di elezioni per la nomina del Sindaco e del Consiglio.

Una bella esperienza per i ragazzi del tempo, con momenti di svago, di formazione cristiana ma anche civica.

Le iniziative sono tantissime durante tutto l'anno, senza trascurare l'estate con le attività del GREST (gruppo estivo) che toglieva i ragazzi dalle strade, permetteva loro di fare i compiti delle vacanze o di prepararsi agli esami di riparazione.

Ma anche in quel periodo, Don Franco non si occupa solo di ragazzi, in quei tempi così difficili lui si spende per risolvere anche problemi umani, situazioni delicate e per venire incontro alle persone che hanno più bisogno.

A Natale, non c'è solo la tradizionale benedizione delle case, ma anche quella dei luoghi di lavoro, e ciò offre l'occasione per avvicinare tale realtà e soprattutto il mondo operaio spesso piuttosto ostile: Don Franco non si tira indietro e affronta le varie realtà con molto coraggio.

Un'altra sua opera molto importante è stata quella di creare un gruppo di giovani che non si è sciolto neanche col passare degli anni e con le tante vicissitudini della vita.

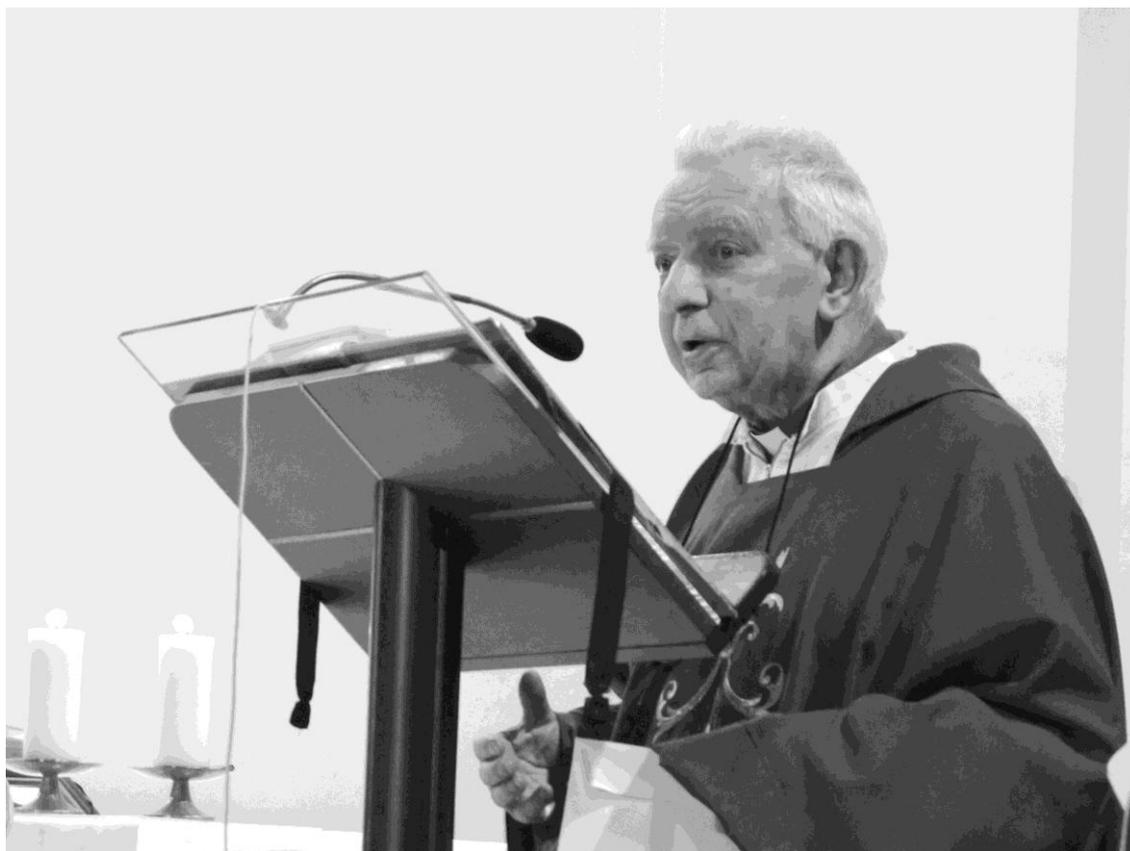
Il gruppo era stato denominato "ex Moreschi" prendendo spunto da un nucleo che proveniva dai suoi alunni del Moreschi; ha poi raccolto altri giovani da realtà e luoghi diversi, che si sono uniti avendo come centro di aggregazione la sua figura e il suo carisma.

Ci ha insegnato veramente a "vivere cristianamente", senza infarcirci di dottrina, ma dandoci un esempio e una guida e lasciandoci liberi di portare avanti tutti i discorsi inerenti la vita nel suo senso più ampio.

A distanza di tanti anni, quei giovani di allora, oggi in buona parte nonni, si ritrovano ancora e questo prova la vitalità di quell'iniziativa che ha anche contribuito alla formazione di parecchie solide famiglie; ci siamo incontrati proprio in questi giorni e, anche se Don Franco, stavolta, non è potuto venire di persona (era appena uscito dall'ospedale dopo una revisionatina al cuore) egli ha voluto essere presente alla nostra riunione, anche se solo telefonicamente, inviando un saluto e una frase gentile ad ognuno...

Se poi vi chiedete dove è andato a finire adesso che è in pensione, vi posso togliere la curiosità: si è ritirato in un appartamento in Via Giambellino con sua sorella (ammette serenamente di non essere mai stato obbligato a fare i lavori di casa e di avere avuto sempre il "dono" di una donna che lo aiutasse in tali compiti) e, per quanto glielo permetta la salute, presta ancora attivamente la sua opera nella vicina Parrocchia del Curato d'Ars, soprattutto con le confessioni, che è un modo per continuare la sua missione e restare vicino alla gente.

Nel maggio scorso, per festeggiare i suoi 65 anni di sacerdozio, c'è stata una bella festa che ha riunito tutti i suoi amici di questi anni e durante la quale, rifacendosi anche ad un discorso del Papa, ha detto: *“La principale preoccupazione di ogni credente deve essere la fedeltà nel tempo, nel nome dell'amore vero, coerente e profondo nel Cristo sacerdote.*



Accontentarsi di una vita mediocre vissuta all'insegna di un'etica minimalista è veramente sprecare il tempo della vita. Camminiamo, come sempre, sotto lo sguardo di Dio, di Cristo, nella gioia di essere una comunità.

*Dio è padrone di tutto, dei suoi doni, e la conversione delle nostre coscienze è sempre e solo Grazia: **grazie della Grazia**”.*

Ha concluso poi il discorso con una frase che riassume tutto il suo lavoro: *“**Quando si predica, l'importante non è ciò che si dice ma ciò che si vive**”.*

Donatella Gavazzi e Alfio Mazzocchio

PER PREPARARCI AL NATALE

► NOVENA DI NATALE

È molto bello vedere, ogni anno, i bambini trovarsi insieme alle mamme e ai nonni alla novena di Natale.

È molto bello vedere che molti hanno compreso che al Natale ci si prepara con la preghiera, con la confessione. Il primo vero presepio da preparare è infatti il nostro cuore, la nostra coscienza che ci guidano in una vita di fedeltà al Vangelo che Gesù viene a donarci.

Ti aspettiamo anche quest'anno, in CHIESA, dalle 17,00 alle 17,30 nei giorni 15-16-17 e 20-21-22-23 dicembre.

► SPETTACOLO DI NATALE

È ormai un appuntamento tradizionale del nostro Oratorio. Lo spettacolo viene preparato dai bambini e dalle bambine in Avvento e proposto pochi giorni prima di Natale, come un'occasione serena e divertente per stare insieme e meditare sul mistero della nascita del Figlio di Dio.

Vi aspettiamo numerosi DOMENICA 19 DICEMBRE, alle ore 16 presso il Salone Shalom.

► PRESEPIO

Nel tempo che precede il Santo Natale, veniamo attratti da tanti segni, immagini, insegne luminose.

Ma il vero segno del Natale, che la Tradizione della fede ci ha trasmesso, è il presepio nel quale troviamo il protagonista, il motivo del nostro fare festa: Gesù, il Figlio di Dio che si fa uomo nelle nostre città.

È bello pensare che in tutte le famiglie cristiane non manchi il presepio e, soprattutto, non manchi la preghiera quotidiana davanti ad esso, in particolare con i bambini.

Benediremo la statuina di Gesù Bambino da mettere nel presepio DOMENICA 19 DICEMBRE durante la S.Messa delle ore 10.

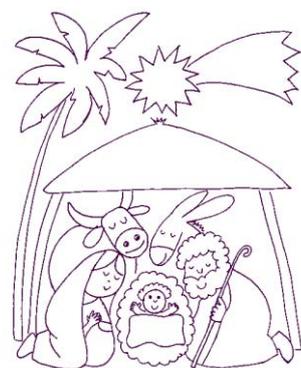
Preghiera da recitare davanti al presepio

*O Gesù, che tenerezza
questo arrivo delle nostre anime
davanti alla semplicità del presepio;
che commozione soave e pia
dei nostri cuori:
che desiderio vivo di cooperare tutti insieme all'opera
della pace universale
innanzi a Te, divino autore
e principe della pace!*

(preghiera di Papa Giovanni XXIII)

► FANTASIA PRESEPI

- Preparate il presepio in famiglia.
- Fate una foto e consegnatela in oratorio o mandatela via mail (donpaoloz@gmail.com).
- Le fotografie saranno pubblicate sul sito internet www.sanvitoalgiambellino.com



C'È UNA BENEFICA INTESA TRA GESÙ E I RAGAZZI. OCCORRE FAVORIRNE LO SVILUPPO

Questa intima sintonia tra Gesù e i ragazzi è testimoniata dal Vangelo. Tre evangelisti, Matteo, Marco e Luca ne scrivono. Riportiamo qui solo il testo di Matteo: “Allora Gli furono portati dei bambini, perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano”. Gesù però disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli e impose loro le mani» (Mt 18,14-15)

Gesù persino si indignò dell'ostacolo posto ai ragazzi verso di Lui.

Questo stato d'animo di Gesù lo nota e lo scrive l'evangelista Marco (Mc 10,14). L'indignarsi da parte di Gesù non è mai stato notato, nemmeno nei momenti più tragici della Sua vita, quali il tradimento dei suoi e la crocefissione. Quindi, l'ostacolare che i ragazzi possano giungere a Gesù realizzando la loro insita sintonia è per Gesù una realtà molto grave.

I ragazzi diventano grandi soprattutto quando incontrano Gesù.

Questo argomento dell'incontro tra i ragazzi e Gesù è stato ripreso dal Papa Benedetto XVI il 30 ottobre scorso con 100.000 ragazzi riuniti in Piazza S Pietro a Roma. Alla domanda rivoltagli da uno di loro su che “cosa significa diventare grandi” il Papa ha risposto che significa avere tanti amici, comportarsi bene, dare gioia al papà e alla mamma, ma soprattutto incontrare un amico insuperabile, buonissimo e unico che è Gesù. E il Papa ha proseguito dicendo che i ragazzi si avvicinavano a Gesù, perché nel suo sguardo coglievano il riflesso dell'amore di Dio. Così Gesù ha insegnato agli adulti che anche i ragazzi sono “grandi” e

che gli adulti devono custodire questa grandezza, che è quella di avere un cuore che vuole bene a Gesù.

Poi ha concluso: “essere “grandi” vuol dire amare tanto Gesù, ascoltarlo e parlare con Lui nella preghiera, incontrarlo nei Sacramenti, nella Santa Messa, nella Confessione; vuole dire conoscerlo sempre di più e anche farlo conoscere agli altri, vuol dire stare con gli amici, anche i più poveri, gli ammalati, per crescere insieme.”

1. L’equivoco dei genitori che dicono di avere la “coscienza a posto”, perché i loro ragazzi partecipano quasi sempre al catechismo, ma non alla Messa.

È vero che i ragazzi partecipano quasi sempre al catechismo, almeno a quello in vista di un sacramento (la prima confessione, la messa di prima comunione e la cresima).

Si dovrebbe verificare anche come vi partecipano! Perché alle volte è come se non partecipassero.

Solo la metà (metà per essere “ottimista”) dei ragazzi che frequentano il catechismo, partecipano alla Messa domenicale. I ragazzi intuiscono, seppur non lo sanno spiegare, che la Messa è un incontro con il Signore. La non partecipazione alla Messa domenicale avviene per la loro pigrizia, ma anche indotta dai loro genitori che, raramente o mai, li accompagnano alla Messa, perché – dicono -, riferendosi a loro e ai loro figli: “non abbiamo tempo”, ma il tempo l’hanno per andare in palestra e al cinema, in pizzeria, ecc.

Il non partecipare alla Messa non è questione di tempo, ma questione di giudizio di valore. La Messa (e sottinteso, anche il Signore) non ha molto valore effettivo al punto che la si trascura facilmente.

Da ciò i ragazzi capiscono bene che il Signore non conta molto per la vita, perché viene “dopo”. E la religione cristiana, da rapporto di fiducia, di comunione e di amore con Dio è ridotta a una

“caratteristica culturale”. Quando ciò avviene, il cristianesimo lo si riduce ad una religione “vuota” perché è senza il Signore, e, alla lunga, destinata a scarsa significanza. Così i ragazzi percepiscono la religione come una “imposizione” per i piccoli, perché per i “grandi”, cioè i loro genitori, non ha molta importanza.

2. L’equivoco diventa inquietante quando i ragazzi, pur trascurando la Messa domenicale, poi si accostano a ricevere l’eucaristia, la “Comunione”, senza chiedere perdono nella via che il Signore ha stabilito: il sacramento della Confessione.

Nonostante che il Signore abbia detto: “Se presenti la tua offerta sull’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono” (Mt 5,23) la riconciliazione con il Dio “trascurato” appare che non avviene. In queste condizioni l’onore al Signore, manifestato con il culto, non è vero. Così ciò che è un onore al Signore viene ridotto ad un ritualismo, ad un culto “vuoto”, perché, di fatto, l’armonia e la docilità con il Signore non c’è.

Che fare? Favorire lo sviluppo della sintonia dei ragazzi con il Signore con l’incontro con Lui che avviene nell’eucaristia domenicale

Quanto scritto, anche se ha il sapore del rimprovero, non vuol limitarsi ad esso. Il rimprovero per una situazione equivoca riguarda innanzitutto me, prete. Occorre che io faccia molto di più e ciò sarebbe lungo a descriverlo. Però una cosa positiva **noi Preti la facciamo: siamo a disposizione, tutti i sabato, per un colloquio educativo, per il sacramento della Confessione di modo che i ragazzi siano meglio predisposti a “gustare come è bello e buono stare con il Signore.** (cfr sal 33,9).

E, il sabato, i ragazzi sono a casa dalla scuola!

Il Papa terminava il suo discorso con un auspicio: “Speriamo e preghiamo di essere veramente persone con un cuore grande, con un Amico grande che dà la sua grandezza anche a noi”.

Don Paolo



Il gruppetto di ragazzi di seconda e terza media quest'anno sta facendo un cammino di servizio e attenzione alla povertà

nel nostro quartiere: nel mese di ottobre i ragazzi hanno aiutato la San Vincenzo nella preparazione dei pacchi viveri per i poveri, a novembre abbiamo partecipato alla raccolta dei viveri stessi nella giornata dedicata alla colletta alimentare. Ecco le loro impressioni e riflessioni.

Sabato 27 novembre colletta alimentare.

Il nostro gruppo è andato al supermercato Simply in piazza Frattini per raccogliere cibi per le persone povere.

Ci siamo divertiti molto, ma tante persone ci dicevano “l’abbiamo già fatta stamattina” o “non facciamo la spesa”... ma erano scuse perché erano tirchi. Qualcuno, invece, non si fidava e non credeva che le cose erano per i poveri: istintivamente ci veniva di pensare male e di rispondergli per le rime, ma non gli abbiamo detto niente perché siamo educati. Ma c’erano anche persone che venivano apposta per la colletta. E gli altri volontari sono stati gentili con noi!

Riportiamo anche l’email di ringraziamento che il responsabile della colletta ha mandato alla nostra educatrice Elena. Siamo stati proprio bravi!

Ciao a tutti!

I ragazzi del dopo cresima

Data: 28-nov-2010 17.51

Ogg: Colletta alimentare 2010 - Per chi c'era...

Carissimi tutti,

ieri è stata proprio una grandiosa colletta !!!

Nel nostro supermercato, come potrete vedere dal file allegato, sono stati raccolti ben 2.972 kg di alimenti, con un incremento del 7,76 % rispetto all'anno scorso. Il n° dei pacchi è calato del 10% e anche questo è certamente un risultato molto positivo perché vuol dire che (con la forza dell'esperienza) abbiamo imparato anche ad imballare bene. Insomma possiamo dire QUASI TRE TONNELLATE !!!

Tutta roba che andrà ai magazzini di Muggiò, aggiungendosi alle altre merci raccolte durante l'anno dal Banco Alimentare, per poi essere re-distribuita durante l'anno a chi ne bisogno.

Se pensiamo alla crisi persistente è certo un risultato straordinario, che testimonia ancora una volta la generosità della gente, gente che ha voglia di donare e di amare così come di essere amata. Ma, come sempre ci diciamo, la colletta fa bene anche a chi la fa. E i primi beneficiari di questo gesto di carità in effetti siamo stati proprio noi, con la nostra voglia di essere uomini, testimoni leali di un'umanità viva e vera verso altri uomini.

Chi tra noi fatto esperienza di questo sa cosa voglio dire.

Vi elenco anche una serie di link di video su Youtube che trattano della colletta:

<http://www.youtube.com/watch?v=Gg1FN0fNvMM>

<http://www.youtube.com/watch?v=kqSrMY2XY1o>

<http://www.youtube.com/watch?v=Z2tVoCcBYa0>

<http://www.youtube.com/watch?v=7jkPStGxbSM>

<http://www.youtube.com/watch?v=jW5RPxmmlxc>

Un grazie ancora a tutti Voi, ad uno ad uno, specie ai più giovani ed ai loro accompagnatori.

TERZA ETA'

Siamo all'inizio del nuovo anno e, come è nostra abitudine, andiamo ad osservare il cammino fatto. Facciamo così i raffronti e studiamo per migliorare la nostra attività.

	2008/9		2009/10	
	<u>incontri/ presenze</u>		<u>incontri/presenze</u>	
Incontri formativi	44	464	43	406
Incontri ricreativi	35	427	29	360
Ore serene	8	150	14	153
Gite	5	17	1	1
	92	1.058	87	920

Vogliamo esaminare serenamente i risultati.

Dobbiamo riconoscere che stiamo invecchiando e non riusciamo a marciare coi tempi, nonostante gli inviti e i sussidi del Decanato.

Anche se le adesioni al Centro sono sempre in linea, abbiamo un gruppo che necessita di iniezioni di forza e di buona volontà.

Cercheremo di offrire incontri più interessanti specie ai più giovani, ai quali sin d'ora apriamo le porte e il cuore. Siamo pronti ad accogliere tutti i buoni consigli che ci verranno suggeriti e lieti di accogliere chi vorrà aiutarci a superare le nostre difficoltà.

Non dimentichiamo soprattutto che la preghiera e l'amicizia sono le leve necessarie se vogliamo raggiungere le mete proposte.

BUON NATALE E BUON ANNO A TUTTI!

Carlo Maggi

oooooooooooooooooooo

CORSO FIDANZATI:

SI RIPRENDE CON L'ANNO NUOVO!

Gli incontri si terranno i giovedì sera.

Le date sono: in gennaio il 20 ed il 27; in febbraio il 3, il 10, il 17 ed il 24; in marzo il 3.

San Vito nel mondo

Ultime notizie:

ADOZIONI A DISTANZA – MODJO, ETIOPIA

Ai primi di dicembre abbiamo provveduto ad inviare, tramite bonifico bancario, € 679,00 alle MISSIONI CONSOLATA – Cooperazione Missionaria – Corso Ferrucci, 14 – 10138 TORINO, con riferimento alle “adozioni per i bambini di Modjo, Etiopia per i mesi di ottobre e novembre 2010”.

Per **nuove adozioni** (o per proseguire quelle già in essere) rivolgersi in Segreteria.

Abbiamo ricevuto in risposta il seguente e-mail:

Torino, 10 Dicembre 2010

PARROCCHIA S. VITO AL GIAMBELLINO

*Con tanta gratitudine riceviamo la donazione di **Euro 679,00//***

Per adozioni a MODJO - Etiopia per i mesi di Ottobre e Novembre 2010

Ringraziamo di cuore di questa concreta solidarietà che rende partecipi dell'opera di amore, di evangelizzazione e di promozione umana che i Missionari portano in tutto il mondo.

*Con il nostro “**Grazie**” giunga quello di chi, tramite questo segno di solidarietà e carità, potrà ritrovare una nuova forza e speranza per l'avvenire. Assicuriamo il nostro ricordo nella preghiera alla SS. Consolata e al Beato Allamano.*

Augurando ogni bene porgiamo in nostri più cordiali saluti.

Auguriamo che il Santo Natale e il Nuovo Anno portino gioia, salute e serenità!

ADOZIONI A DISTANZA – ARMENIA

Padre Mario Cuccarollo, Ospedale “Redemptoris Mater” – ASHOTSK (Shirak – Armenia) ha inviato una lettera (che è stata esposta, con altri avvisi, all’ingresso della nostra Chiesa) per aggiornare dettagliatamente tutti gli Amici del “Progetto Armenia” sull’attività dell’Ospedale in questo ultimo anno.

Attività sanitaria: media annua di 2.600 ricoveri per un totale di 20.000 giornate di degenza, 1.800 interventi chirurgici, 300 nascite, circa 40.000 visite mediche ambulatoriali e 30.000 persone sottoposte ad esami clinici strumentali.

I “Sostegni a distanza” sono al momento 482.

“Borse di studio”: sono ancora una trentina i giovani che, con l’aiuto degli “Amici del Progetto Armenia” possono prepararsi ad una specializzazione, mentre altri 25 lo possono fare grazie all’aiuto del “Sostegno a distanza” alla famiglia.

Circa 300 famiglie vengono poi aiutate saltuariamente con vestiario ed alimenti.

Padre Mario conclude la lettera con ...

”...il “Progetto Armenia”, senza di voi, non potrebbe continuare ed il sottoscritto sarebbe sicuramente un quasi settantenne rimpatriato, e forse disoccupato... anche per questo vi ringrazio.

È Natale e con il Natale anche noi un poco torniamo a nascere e a rivivere. Dal sottoscritto, da Suor Noelle, da Hasmik e da tutti i collaboratori dell’ospedale: AUGURI 2011”

Padre Mario Cuccarollo

Il Gruppo Missionario ha donato a Padre Mario, in visita nei giorni scorsi a Milano, **la somma di duemila euro**, per sostenere l’Ospedale e le varie attività.

Dal Brasile

Olá carissimi. Stamattina ho ricevuto L'ECO DEL GIAMBELLINO: il numero speciale di settembre con la foto di Don Lanfranco e quello di novembre, con le prime impressioni del nuovo Parroco Don Antonio. Prima di tutto, grazie per l'invio. Terrò questi numeri separati nel mio archivio: sono storici e per questo importanti. Usando l'indirizzo elettronico di Don Antonio vedrò di inviargli il mio saluto di parrocchiana del San Vito.

Ora qualche notizia dal Brasile. Noi, pur nella stessa nazione ma lontani da Rio, possiamo affermare che siamo tutti un po' sbalorditi e preoccupati nello scoprire la forza brutta dei fuori legge che circolano nelle favelas di Rio. Il traffico illecito della droga é realmente un forza parallela al governo legittimo e, ora, abbiamo paura che i trafficanti si spostino da noi nel Nordest del paese, visto che la sicurezza, qua, é senza dubbio meno organizzata.

Staremo a vedere, pregando Iddio, che la situazione sia stata realmente un disastro per i fuori legge e che smettano di tentare, di nuovo, in altre parti del paese. Per ora noi viviamo attenti a tutto ciò che possa accadere intorno a noi. L'alcolismo, a volte, può portare all'uso di droghe illecite però, non avendo disponibilità di soldi, molti si allontanano subito. Tutti imploriamo pace e, allo stesso tempo, siamo coscienti che la situazione non é tanto favorevole ... Che Dio ci aiuti e dia luce e onestà ai nostri governanti...

Un salutone a tutti, un abbraccio fraterno e un caloroso augurio di Buon Natale.

Rosalia Damico

Pubblichiamo l'augurio di Buon Natale di padre Giacinto Franzoi, missionario della Consolata.



Presepio in terracotta dell'artigianato colombiano

“Sono 67 Natali che celebriamo, uno differente dall'altro un po' in missione un po' in vari luoghi del mondo, ma il mistero non cambia per nulla. Ero io che cambiavo l'approccio, l'ascolto della parola che mi veniva data. Tempi di pace, tempi di guerra. Tempi di grandi crisi economiche, vissute con dignità e solidarietà, crisi umane mai risolte, famiglie divise, corsa da parte di tutti nel trasformare la festa della Grande Notizia in una gazzarra pubblica. Eppure noi continuavamo a stare al nostro posto, per confermare quei piccoli miracoli di fede che seguivano il richiamo nella notte e per muoversi e andare all'incontro. Sono i nuovi pastori d'oggi, messi in viaggio dalle città o dalle cordigliere, dalla foresta o dai deserti, da un tugurio per casa o da un palazzo recintato, che garantiscono l'esclusività del vivere.

Io penso, dal mio studio di Milano, a quei miei vecchi parrocchiani di Remolino che ho lasciato e che ho visitato da prigionieri, appena portati a Bogotà, perché considerati criminali di guerra e quindi pericolosi per lo Stato. Nella lista dei sospetti c'era pure il mio nome. A fatica ho capito che cosa volesse dire celebrare il Natale e la

Pasqua, ma soprattutto la Pentecoste, che con il suo invito non ti annunciava nulla di buono: essere testimoni vivendo le Beatitudini.

Nel Caguan, in Colombia, c'è un gruppo di campesinos che da tempo vivono un'esperienza controcorrente, dissociandosi da tutti gli altri coltivatori di coca. Loro hanno scelto altre coltivazioni lasciando l'illecito per inserirsi in un'economia lecita diventando coltivatori di Cacao. Sono circa 140 famiglie, radunate in un'associazione legale e riconosciuta, che vivono come sfida quest'avventura. Hanno seminato il grano e poi l'albero in mezzo alla guerra, non apprezzati da nessuno, ripagati dal sospetto di essere collaboratori della guerriglia.

La loro fabbrica continua a sfornare cioccolato puro, invadendo il paese di un profumo dolce, gradevole per tutti. E' l'unico segnale diverso in quest'angolo dell'Amazzonia Colombiana, sono i resistenti alle provocazioni della violenza, da qualunque parte essa arrivi. Hanno un progetto in comune, ma da soli non potranno resistere a lungo. Da quando 21 anni fa avevo lanciato la campagna "NO ALLA COCA SI AL CACAO", sempre pensavo in un sostegno significativo, affinché non rinunciassero a quest'avventura che ha avuto il merito di essere riconosciuta nel Paese nel 2004 con il Premio Nazionale della Pace. Come a fine anno un imprenditore riconosce ai propri dipendenti un premio di produzione per il lavoro svolto, così credo sia arrivato il momento storico di riconoscere un "Premio di produzione" di Cacao per i coltivatori di Cacao, ieri coltivatori di coca". Senza una spinta che venga da fuori, per loro sarà difficile sostenere le spese di produzione del cacao. Questo premio lo abbiamo richiesto allo Stato e ad un suo organismo, che aveva le risorse specifiche per questo scopo, riconoscendo l'albero del cacao e del caucciù come alberi amazzonici utili anche alla riforestazione degli spazi rimasti vuoti per l'abbandono della coltivazione della coca. Ma questo popolo è giudicato come malvagio, e questo marchio non glielo toglie nessuna politica. Solo la solidarietà può fare il miracolo.

A nome di queste 140 famiglie, del loro Comitato e a nome della Parrocchia di Remolino, che vigila e sostiene, vi dico GRAZIE e vi assicuro che il vostro Natale 2010 sarà ampiamente ricompensato."

P. Giacinto Franzoi



DICEMBRE 2010

Inps – Pensionati con redditi bassi. Il mese di dicembre sarà più ricco per coloro che percepiscono la pensione integrata al trattamento minimo e redditi bassi; sarà liquidato un importo aggiuntivo di 154,94 euro a titolo provvisorio per il 2010. Tale importo era stato istituito nel 2001 per i titolari di pensioni il cui importo complessivo non superi il trattamento minimo e i cui redditi soddisfano le condizioni previste. Il modello ObisM del 2011 riporterà l'indicazione che l'importo dell'aumento attribuito dicembre 2010 è stato pagato nell'attesa della verifica dei redditi definitivi.

Inail – rivalutazioni delle rendite dal 1° luglio u.s. L'Istituto ha provveduto alla rivalutazione delle prestazioni economiche per gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, nella percentuale dello 0,75%, sulla base della variazione prezzi al consumo calcolato dall'Istat. L'istituto, dal 2000, valuta le carenze degli infortuni e delle malattie professionali con il metro del danno biologico, di conseguenza si è modificato il quadro degli indennizzi, essendoci:

- a) un indennizzo in capitale del solo danno biologico, per gradi di menomazione dal 6% al 15%;
- b) un indennizzo in rendita per gradi di menomazione da 16% al 100%. La rendita nel suo ammontare è composta di due quote distinte: una fissa per danno biologico, correlata alla percentuale di menomazione, ed una quota per le conseguenze patrimoniali,

rapportata oltre che alla percentuale di menomazione anche alla retribuzione percepita dal lavoratore;

c) altri indennizzi del solo danno patrimoniale, quali l'indennità giornaliera, e la rendita ai superstiti;

d) le integrazioni della rendita, quali le quote integrative e l'assegno per l'assistenza personale continuativa;

e) l'assegno funerario. La rivalutazione che decorrerà dal 1° luglio 2010, riguarda esclusivamente la quota di rendita ad indennizzo del danno patrimoniale, l'indennità giornaliera, la rendita ai superstiti, l'assegno per l'assistenza personale continuativa e l'assegno funerario e non anche il danno biologico.

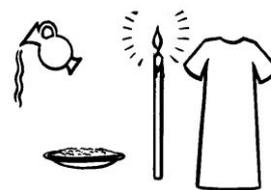
Pensione d'invalidità Inarcassa Il diritto è acquisito dalla capacità lavorativa ridotta, per infermità o difetto fisico, sopravvenuti dopo l'iscrizione al lavoro, in modo continuativo, a meno di un terzo: che possa far valere almeno 5 anni d'effettiva iscrizione e contribuzione, anche non continuativa. Se l'invalidità è causata da un infortunio, si prescinde dal requisito contributivo. Sussiste il diritto a pensione anche quando: la malattia preesisteva prima del rapporto assicurativo, ma vi sia stato un aggravamento o siano sopraggiunte nuove infermità che abbiano determinato la riduzione a meno di un terzo della capacità lavorativa; l'iscritto è già utilizzatore di un altro trattamento pensionistico a condizione che: abbia compiuto almeno 2 anni d'effettiva iscrizione e contribuzione anche non continuativa; l'evento invalidità sia sopraggiunto dopo l'iscrizione alla Cassa, ma prima del compimento del 65esimo anno d'età; in caso d'infortunio anche se lo stesso è già stato liquidato dalla compagnia assicuratrice. La misura è pari al 70% della pensione d'inabilità. E' applicato esclusivamente il metodo retributivo. L'anzianità utile per il calcolo è aumentata di 10 anni (fino ad un massimo di 35 anni), salvo il caso in cui l'assistito ha redditi imponibili o esenti da imposte, in misura complessivamente superiore ad una determinata soglia (per il 2010 euro 25.050,00). Per la verifica di

tale limite di reddito si tiene conto della media del triennio antecedente la domanda d'invalidità. Il beneficiario delle prestazioni deve, ogni 3 anni, dimostrare l'entità dei propri redditi, con riferimento al triennio trascorso, pena la perdita della prestazione. Da evidenziare che all'iscritto già fruitore di un trattamento pensionistico a carico di altro istituto previdenziale non si applica, in ogni caso, l'aumento dei 10 anni. La domanda è redatta in carta semplice con le stesse regole della pensione d'inabilità, la decorrenza dal primo giorno del mese successivo alla presentazione della domanda. Ogni tre anni, l'iscritto è sottoposto a controllo, se non è dichiarato non revisionabile, per conferma o revoca della prestazione. La concessione diventa definitiva dopo due conferme. L'iscritto che non si presenta al controllo, la pensione è revocata. Un iscritto, titolare di pensione d'invalidità, che abbia proseguito l'attività lavorativa e maturato il diritto alla pensione di vecchiaia o anzianità può chiederne la liquidazione in sostituzione di quella d'invalidità. Gli iscritti, al 31-12-1971, titolari d'altra forma previdenziale oltre ad Inarcassa, avendo versato contributi ridotti, spetta una rendita ridotta: al compimento del 65esimo anno d'età; prima dei 65 anni se invalidi assoluti o permanenti. Il diritto matura solo nel caso in cui non è chiesta la restituzione dei contributi in quota capitale.

Colf Il prossimo 10 gennaio 2011 – 4° trimestre 2010 - ottobre – novembre – dicembre - termine ultimo per il pagamento dei contributi dovuti per i Collaboratori domestici. I contributi relativi ai licenziati o dimissionari, devono essere pagati entro 10 giorni dal cessato rapporto di lavoro, se non avete ancora ricevuto il primo bollettino di c/c dall'Inps, non è possibile pagare, ma può essere eseguito entro 30 giorni dal ricevimento dei primi bollettini senza sanzioni.

G.Ferrara

**Con il Battesimo sono entrati
nella comunità cristiana:**



Le Donne Mattia
Samannà Lorenzo

14-11-2010

“



Ricordiamo i cari Defunti:

68. Foletto Pietro Maria Carlo, p.zza Bolivar, 7	anni	73
69. Aiello Antonino, via Vespri Siciliani, 25	“	78
70. Pacchetti Elena Rosa ved. Ridolfi, via Vespri Siliani, 16/3	“	77
71. Sollazzo Caterina, via Tolstoi, 31	“	96
72. Bellotti Liliana cgt. Vinci, via Lorenteggio, 124	“	77
73. Lazzaroni Giovanna ved. Limido, via Metauro, 4	“	92
74. Corbani Lina, via Vespri Siciliani, 64	“	79
75. Pisati Luigi Vittorio, p.zza Napoli, 22	“	78
76. Fornaroli Amedea Gabriella, via Savona, 110/A	“	70

Per ricordare i cari defunti, possiamo rendere perenne e viva la memoria, offrendo una delle panche libere che ci sono nella nostra chiesa, dedicandole alla famiglia, ai coniugi, o alla persona. Chi lo volesse può informarsi presso il Parroco o la segreteria parrocchiale.



pro-manuscripto